

«Pamplona è un naufragio. Ci arrivi con “Fiesta” sotto il braccio e l’aria da letterato; la lasci coi vestiti sudici e lo sguardo vacuo da alcolizzato»

Lode a San Firmin!

MAURILIO BAROZZI – Pamplona (SPAGNA)

Luglio 2003 – Pamplona è un naufragio. Ci arrivi con “Fiesta” sotto il braccio e l’aria da letterato; la lasci coi vestiti sudici e lo sguardo vacuo da alcolizzato.

E’ la massima di un vecchio farabutto che conosco da vent’anni, un amante della fiesta di San Fermin de Pamplona, dei tori, delle corride e - soprattutto - del rum. Dopo che ci sono stato per cinque volte, ho capito che, nonostante sia stata formulata da un autentico figlio di puttana, quella è una verità inconfutabile. Una regola.

Qualcuno, dopo aver letto un mio vecchio reportage del ’98, mi ha scritto che avrebbe apprezzato anche la descrizione della città. Amico, parliamoci chiaro: se sei a Pamplona a San Fermin è perché adori “Fiesta” di Hemingway. Se sei qui, sai che qui si beve, si vedono le corride, si corre coi tori sulle strade di pietra viscida, non si dorme, ci si spruzza addosso il vino, si beve ancora e, quando non se ne può più, si scappa. Se cerchi una bella città, belle chiese, pinacoteche e musei, vai a Saragozza, Burgos, al limite anche Logroño (sempre per restare nei paraggi). Vuoi una bella spiaggia? C’è San Sebastian. Ma se vuoi questo, Pamplona non fa per te.

Comunque, la descrizione.

Se la guardi dall’alto, Pamplona sembra uno scoiattolo che rosicchia un ramoscello (parque de la Ciudadela) tenendolo tra le zampe. Sta sulle colline della Navarra, tra i due rii Arga e Sadar. Ha un clima del cazzo che ricorda un po’ quello delle mie zone – nord Italia, caldo umido d’estate, aria gelida d’inverno. Nel centro storico: chiassuoli stretti e calli in pavé levigato dai passi; le pareti delle case sono quasi tutte di un marroncino chiaro, color niente, e molte pure scrostate; tapparelle e imposte stan su per miracolo. Se hai l’opportunità di sporgerti su un tetto, vedi tegole alla rinfusa, un proliferare selvaggio di antenne e la comparsa di rialzi (col mattone ancora a vista) o di verande-mansarda inventate alla bisogna che ricordano gli ultimi piani degli edifici cadenti e occupati abusivamente a l’Avana. Fine. Arte, poca se togli Cattedrale e Ayuntamiento. In più, in giro si respira un asfissiante sentore di Opus dei che mette le mani su tutto quello che può: università, uffici, cariche pubbliche. Insomma: niente di che. Qui devi venirci a San Fermin. Punto. Il fatto è che se ci vieni, poi non ne farai più a meno. Dopo questa descrizione, suona strano, no? Eppure.

* * *

Pamplona, cazzo. Ci torno quest’anno per la sesta volta, dopo che l’anno scorso non ero venuto. Sono con un amico – e collega -, Stefano, che per l’occasione si fa chiamare da tutti Esteban. L’auto scivola giù da Roncisvalle. I finestrini abbassati inalano profumo di pino e aria fresca che fa frusciare le pagine di “Fiesta” di Hemingway, aperto sul sedile dietro.

L’abitato ti arriva addosso all’improvviso. Dalle montagne dei Pirenei, distese di prati ingialliti e vacche, poi di colpo sei nella cintura urbana. Eccoci.

Per l’entrata in centro, voglio spararmi la solita musica. Esteban è un po’ perplesso perché sembra un tamarro: ho il finestrino abbassato e l’autoradio pompa la “Marcia trionfale” dell’Aida a tutta manetta; chisseneffrega, è il cinque di luglio, domani comincia la battaglia: vieni, o guerriero vindice.

In città è tutto pronto: le discoteche all’aperto piene di bandierine di fronte all’arena; le barreras per la corse dei tori; i turisti che trascinano valige e cercano stanze disperatamente... Tutto come sempre. Tranne plaza del Castillo. Quella è diversa, completamente bianca passata da una sborrata di cemento e calce dopo che gli alberi che la perimetravano sono stati tagliati tutti. Cristo!, ma che diavolo hanno fatto?

Una ragazza, una lesbica che lavora in un bar di lesbiche nel quartiere euskero, mi spiega che la sindaca ha ordinato di segare gli alberi di nascosto, nottetempo. È

incazzata nera e mi annuncia che la sera ci sarebbe stata una manifestazione di protesta. Porta una maglietta atillata con la scritta MARITRINI. Mi chiede se ci sarò anch'io, stasera, a manifestare con loro. Le dico di darmi una cerveza. Esteban le chiede cosa sia quel MARITRINI che ha sulla t-shirt. Lei spiega che Maritrini è una cantante «mucho, mucho caliente. Lesbian». Ma vah?, sai che non l'avrei detto, cara la mia Saffo?

Mentre ci spilla le birre, Esteban promette che ci saremo anche noi, stasera, in piazza contro il sindaco che ha fatto mozzare gli alberi. Lei mi guarda. Mi tocca dire «Ok, ci sarò anch'io». Porca puttana, io avevo in mente altro, che partecipare ad una manifestazione politica. Pffffh, Esteban è così. Prima di andarcene, sia lei che le amiche ci baciano sulle guance come fossimo vecchi amici.

* * *

Sotto il sole giaguaro, setacciamo la città torrida a caccia di una stanza. Tempo perso. Cento euro a testa. Qualcuno si abbassa un po': centoventi per due. Qualcuno arriva pure a 90 euro in due. Ma la stanza è un buco. La solita storia, tutti gli anni.

Appena in strada, sputo per terra. Prendiamo la macchina e ce ne usciamo, direzione Roncisvalle. Proviamo qua e là nei paesini, finché a Larrasoaña, pochi chilometri a est, la fortuna che non ti aspetti: sistemazione in un villino che offre alloggio ai pellegrini sulla via di Santiago de Compostela.

La stanza, una camera con bagno a parte ampio e luminoso, costa 16 euro a testa. Sotto c'è un bel giardino e il dirimpettaio ha pure la piscina. Ventura e Pilar, si chiamano così i due anziani – marito e moglie - che ci ospitano, ci danno le chiavi, ci dicono di fare come a casa nostra. Il vicino, un quarantenne con un paio di pargoletti che si porta sempre in giro, appena vede che scarichiamo i bagagli, si ferma a fare quattro chiacchiere. Dice che domani andrà a bere a Pamplona, che tutto sarà chiuso per la Fiesta e nessuno lavora. «Sono tutti a bere vino, birra e calimochó», spiega. E mima portandosi il pollice alla bocca, nel caso non avessimo capito. Il calimochó è una porcheria: cocacola e vino mischiati. Ti fa venire la cagarella, ma qui, soprattutto i giovani, ne vanno matti. Ah, se vogliamo – aggiunge – possiamo fare il bagno nella sua piscina. Ecchecazzo, altroché se ce lo facciamo un bel tuffo nella tua splendida piscina. Abbiamo anche il costume!

Dopo una bella nuotata, faccio una doccia e mi rado. Poi prendiamo la macchina e filiamo giù, di nuovo verso Pamplona. Il sole è ormai una palla rosso fuoco e conferisce un aspetto poetico anche alla strada d'asfalto sfatto che fende i pascoli in fase di viraggio. Viste adesso, le pareti delle case di Pamplona sono dorate. La luce morbida avvolge tutto in colori vibranti, una tonalità senza ombre dure che, anche da distante, fa risaltare particolari insospettati alla mercé del chiaroscuro violento di mezzogiorno. La città sembra davvero adagiata e rilassata, nel tenue bagliore del crepuscolo. Bella. Aahhh, musica! Ho voglia di bere un goccio, subito. Fortuna che in auto c'è la mia scorta personale di rum.

Parcheeggiamo e torniamo nel quartiere euskero. È pieno di gay, squatter, tossici, e naturalmente di turisti. Un paradiso sognante, ovattato dall'alcol e dall'hascish. Mi muovo meglio sull'alcol. La birra costa poco. Nei supermercati, che da oggi stanno aperti 24 ore, un litro di san Miguel costa 0,80 euro. Ce ne compriamo un po' e beviamo seduti per terra vicino a un gruppo di hippy che si passano una canna. Esteban smania, glielo leggo negli occhi. Poi lo dice chiaro, mescolando il tutto con una certa filosofia sulle esperienze da fare, la conoscenza, i mondi paralleli e tutto un filotto di puttanate.

«Sai cos'è? È che non capisci un cazzo e vieni a far predicozzi», gli dico.

Mi guarda e fa: «Vado predicando. Embè?».

A quel punto cosa puoi ribattere?

Alle undici è buio strafatto e, come ci aveva detto la Maritrini, inizia una manifestazione contro il sindaco. Sarebbe più corretto dire LA sindaco. Vabbè.

Tutti iniziano a fischiare senza ritmo. Molti battono con legni contro i cassonetti; altri scuotono e picchiano le inferriate dei negozi. Due girano con una sirena che fanno ululare attaccandola alla corrente dei bar. E si spostano di continuo: un minuto qua, poi corrono di là, poi in un altro posto ancora... Lo dico: quella sirena mi scassa la minchia. Assieme allo sferragliare dei cancelli e al rimbombo dei bidoni, comincia a evaporare

anche l'odore di rifiuti. Fa caldo, sudo, ho la camicia fradicia sulla schiena e sotto le ascelle. Situazione insopportabile.

Vado a bere nel bar Etxia, lì a fianco.

Chiedo della birra in spagnolo castigliano e il tipo che serve finge di non capirmi.

Vorrebbe solo clienti che parlano euskadi.

Paziento.

Gliela richiedo.

Niente.

Allora mi va il sangue alla testa.

«Hijo de puta, vediamo se questo, in castigliano, lo capisci, eh? E questo, in italiano, brutto rincoglionito testa di cazzo... Ma guardati, con quella faccia da idiota che cazzo di rivoluzione vuoi fare, eh? Spini birre a chi ti paga tutto l'anno, muto come un pesce, ecco la tua rivoluzione, servo! E oggi, perché in questa topaia ti entrano due persone di più ti permetti anche di fare il figo? Ma vaffanculo. RIVOLUZIONARIO-DEI-MIEI-COGLIONI. Non sai neanche chi sia, tu, il dottor Ernesto Che Guevara. Puah».

Esteban mi salva portandomi via, mentre il barista accenna un sorriso come dire che ha capito, ma che continua a far finta di non capire. Non so come spiegare, queste cose mi mandano in bestia.

Con la sua solita flemma, Esteban dice che hanno ragione, che è la loro lingua, che non devono annacquare le loro origini e tutte quelle cazzate lì. Ovvio che a me non me ne frega un tubo, non è certo il momento di farmi un pistolotto, questo. Eppoi Pamplona si è inventata basca adesso, visto che fino a qualche anno fa non c'era nessuno che parlava euskadi. «Brutto coglione, anche tu... Altro che Esteban, d'ora in poi ti chiamerò Etxia, come il bar. Così non mi scordo il nome». Ma lui è contento uguale, adora queste cose che fanno di rivoluzione. Anche se alla fine siamo rimasti a becco asciutto.

Torniamo a Larrasoaña. Lassù è silenzioso e fresco. Ci sediamo in veranda con i signori Ventura e Pilar che ci offrono un bicchierino di Patxaran, il liquore tipico navarro e ci dicono «Osasuna», che sta per «Salute», ma è anche la squadra di calcio di Pamplona. «Osasuna» e bevo. Ormai mi è passata.

* * *

È il sei di luglio. Il giorno del Chupinazo, l'inizio della festa (quest'anno cade di domenica). È anche il giorno degli aumenti. Per quella bottiglia di birra che fino ieri sera costava 0,80, adesso ti sifonano 2 euro. Non c'è un angolo in cui rifugiarsi dalla gente. Impastoiati nella calca, come in autobus all'ora di punta, non ci si muove lungo la strada, non si riesce ad entrare nei bar.

A mezzogiorno in punto esplose la festa e tutti – vestiti di bianco con foulard e fusciasca rossi – stappano bottiglie, tirano panini, si spiaccicano schiuma da barba e pastelle d'uovo sui capelli, bevono a canna e si sbrodolano la maglia, i pantaloni. Poi, in marcia. Lungo le strade del centro la bolgia sembra un corpo unico, magmatico, bianco e rosso, che si muove lento, ma si muove. Tocca seguire. Giù da plaza de l'Ayuntamiento, verso plaza Castillo e paseo Sarasate. Poi di nuovo dentro, lungo le vie del centro storico che ormai sono consacrate a simulacro della bottiglia rotta. A me non frega un cazzo, visto che porto gli anfibi, certo però che se uno arriva lì con le spadillas...

Con Etxia (il nervoso di ieri mi sarà passato, ma il nome gli resta!) seguiamo il serpente – tutti ubriachi – e le varie bande che suonano musiche di ogni tipo. Anche noi beviamo birra.

«Come mai hai ancora la camicia così bianca?», mi chiede una ragazzina. E intanto mi spruzza il vino da un otre di pelle.

«Era bianca», preciso.

Lei ride. Pare aver colto il mio puntiglio. Ma continua a spruzzare.

Etxia si sta facendo inondare da tutti la sua splendida maglietta con la scritta Maritrini (appena ho girato l'occhio, se ne è fatto vendere una dalla lesbica). Ora è più rossa che bianca. «La terrò sempre così, senza lavarla. Per ricordo», dice.

Dopo un paio d'ore di marcia, cotti al sole, con solo qualche interruzione sotto ai balconi dove la gente ci procura refrigerio lanciandoci dell'acqua in testa, finiamo in un centro sociale. Ci si arriva da una porticina e lungo un corridoio, dunque si sbuca in un grande cortile interno. Lì la birra costa un euro e la polizia è caldamente, quanto esplicitamente,

invitata a restare fuori. Ertxia è tutto contento. Brama bagni d'umiltà. Sembra volersi riscattare dal destino che gli ha assegnato una posizione da ricco (garantisco che lo è, di famiglia). Cerca storie. Avventure che lo liberino temporaneamente dalla routine. Cerca locali brutti, centri sociali. Vuole vivere da povero.

«Sei un coglione – gli dico –. Tu ignori, o fingi di ignorare, un dato semplice-semplice: non sei povero. È inutile che ti danni l'anima per dare di te stesso un'idea diversa. Anzi, vuoi sentirtene una? Questa tua presa di posizione, se dovessero saltare fuori le tue origini, diventerebbe addirittura irritante, per i veri poveri. Perché, vedi, la povertà non è una scelta. Soprattutto per chi la vive 24 ore al giorno. Io, piuttosto, posso proclamarmi povero senza tema di smentita. Anzi, offrirmi una birra».

«Ma vaffanculo, vah!».

* * *

Diavolo! Giornata pesante, ieri. Il lunedì ci alziamo tardi e perdiamo il primo encierro dell'anno, previsto come sempre per le otto. Ancora mezzi sbronzi, decidiamo di rimanere a Larrasoaña, nel giardino di Ventura e Pilar a prendere il sole, leggere un po', fare bagni nella piscina del vicino che anche oggi è a bere a Pamplona con moglie e bambini. Mi piace quel tipo.

La signora Pilar ogni tanto sbuca sul balcone e ci fa segno di aver preparato qualche cosa: una volta prosciutto e melone; un'altra volta insalata con la maionese. C'è sempre qualche birra ghiacciata. Cazzo, un peccato dover morire.

La sera stiamo in veranda con Ventura e Pilar per una chiacchierata rilassante, a base di Patxaran. Mano a mano che beve, Ventura alza il volume della voce. Comincia raccontando del freddo che d'inverno si patisce, da queste parti. Dice di un pellegrino brasiliano diretto a Santiago de Compostela che - disperso a novembre - fu ritrovato a marzo completamente congelato sui monti qui sopra. E, ridendo, indica con il braccio un punto lì davanti, nel buio. Ride anche Pilar, e dice che Ventura ha una comicità macabra. Lui ripete due volte la storia, insistendo molto sul fatto che - quando lo ritrovarono - il brasiliano aveva congelata sul viso un'espressione ebete, come se ridesse. Ovvio, era ibernato. Ma evito di farglielo presente.

Due giornalisti che non fanno domande sarebbero eccezioni da cornice buona; naturalmente non è il nostro caso. E iniziamo a scocciare Ventura e Pilar sull'Eta. All'inizio stentano un po'. Dicono solo versioni ufficiali, dicono che l'Eta sbaglia a comportarsi così, a fare attentati, a uccidere. Patxaran. Ora cominciano a dire che la lingua euskadi è molto, molto più antica del castigliano. Patxaran. Ventura dice: «Aznar - che lui chiama "El da el bigote", "Quello coi baffi" - sta facendo danni enormi e limita l'autonomia basca». Patxaran. Dice che negli ultimi vent'anni anche a Pamplona è aumentato il numero di chi parla euskadi (da 1% a 22%). «Eppure - precisa - Pamplona è Navarra, non c'entra molto con le province Basche». Le cita segnandole con le dita: Guipuzcoa, Euskadi e Alava. Sia Ventura che Pilar sono di Bilbao e, Patxaran su Patxaran, vien fuori la loro natura basca. Oh, la! Ormeggi mollati: «L'omicidio di Carrero Blanco, il 20 dicembre 1973, è stata una cosa inevitabile, finanche giusta, tra quelle fatte dall'Eta». Patxaran. «"El da el bigote" non rispetta lo statuto di Guernica sulle minoranze basche, vidimato nel 1980». Ormai è notte piena. Tutto nero come il carbone, e non passa un'automobile a morire. Se smettiamo di parlare, si sente il frinire delle cicale. Nient'altro. Ci dicono che quando erano giovani, appena arrivati ad abitare lì, spesso passava una pattuglia della polizia per tenerli d'occhio. E ogni tanto succede ancora oggi, sebbene con meno frequenza.

Gli cambiamo traiettoria. Puntiamo i nostri flussi cerebrali su un'altra faccenda: l'Opus Dei. «A Pamplona controlla tutto» sentenza Ventura. E Pilar annuisce. Dice d'Escrivá de Balanguer, il fondatore, che sarebbe arrivato lì da Saragozza. Racconta del dominio che l'Opus Dei esercita sull'università (lui ha mandato il figlio a studiare a Madrid, proprio per sottrarlo a questo giogo) e sul mondo del lavoro. Pilar perfeziona le secche frasi di Ventura, le specifica: ma su tutto sono proprio d'accordo.

Verso l'una e mezza Ventura beve l'ultimo e poi si va a dormire. Domattina c'è il secondo encierro della Fiesta. Ci dà appuntamento alle otto precise, davanti alla tivù. Ventura dice che l'encierro si vede molto meglio alla tivù. «E non si rischia di essere incornati»,

aggiunge. Faccio notare che a correre l'encierro ci vanno anche eminenti personalità. «Lo scrittore James Michener o Manuel Pataroyo, quello che ha scoperto il vaccino della malaria, per dirne un paio che lo hanno corso». Ventura alza le spalle e allarga un poco le braccia senza voltarsi mentre s'incammina verso la sua stanza.

* * *

Alle otto meno due minuti scendiamo dalla camera. Pilar ci aspetta con la colazione pronta. Ventura non c'è. La signora dice che suo marito resta a vedere l'encierro in camera. Etxia non l'ha mai visto, l'encierro. Vorrebbe sapere qualche cosa di più. Ma non c'è tempo per spiegare. Stanno inquadrando i tori, sette animali, e attorno un po' di manzi che dovrebbero accompagnarli per le strade di Pamplona verso l'arena, 850 metri all'impazzata nel cuore della città, in mezzo a centinaia di persone che corrono con loro. Esplode un razzo e i tori sono liberi. Si capisce subito che non sarà tranquillo, questo encierro. I tori non restano uniti, si disperdono ed entrano alla rinfusa in mezzo al fiume di folla in corsa. Quando si disuniscono sono più pericolosi perché più difficili da controllare. Ne tieni d'occhio uno e perdi di vista gli altri. A gettare uno sguardo distratto, gli animali sono più di dieci. Però quelli che devi temere, se stai correndo in strada, sono solo i sette tori. Quelli incornano, i castrati sono docili. Ma basta chiacchiere. Alla rinfusa, impazziti con le bave alla bocca, gli animali corrono furiosi lungo le strade transennate. Ogni tanto qualcuno perde l'equilibrio e scivola a terra. Bestioni da 500 chili che schizzano come saponette sull'acciottolato! Meglio non essere in traiettoria. Un toro ora è fermo, sbava rabbia, si gira di scatto e incorna un tipo. Sembra un vecchio. L'uomo finisce a terra. Il toro lo incorna ancora, e ancora. L'uomo è inerte, si direbbe un manichino, non fosse per il sangue che cola attraverso i pantaloni rotti dalle cornate. Due o tre coraggiosi cercano di distogliere l'animale dal suo nuovo gioco; lo tirano per la coda; uno usa il giornale arrotolato per colpirlo sul dorso e poi scappare. Finalmente il toro si scansa. Di corsa, arrivano gli ultimi manzi e se lo trascinano via, verso l'arena. L'uomo resta sulla strada. Saltando le barreras di legno massiccio dove sono arrampicate migliaia di persone, arrivano gli infermieri con giacche arancioni. Portano le prime cure al ferito che comincia a muoversi. Poi ecco l'ambulanza. Mentre lo caricano, il ferito alza il capo e saluta una telecamera che è lì per inquadrarlo. Sembra contento, soddisfatto delle sue punteruolate. Sì, è un vecchio. Avrà almeno settant'anni.

Ventura sbuca fuori dalla sua stanza ridendo. Ricorda la faccia dell'incornato e lo sfoffe. Ribadisce che l'encierro è meglio guardarlo alla tivù.

«Ehi reporter, domani andiamo sul posto» dico a Etxia, perfettamente impermeabile alla tesi di Ventura.

«Sicuro».

Per la cronaca, il giorno dopo leggo su un giornale – Diario de Navarra – che il ferito, tal Al Gleen Chesson, americano, corre encierri dal 1981 e in questo periodo stava anche preparando una maratona. Tre cornate nella gamba destra, nove punti di sutura sulla fronte, e un occhio pesto sono il bilancio della sua impavida sfida col "cebada gago" chiamato Hormigón. Mi sa che per un po' Al Gleen la maratona deve scordarsela.

* * *

Torniamo a noi. Quella sera usciamo a mezzanotte. All'encierro del mattino ci si deve preparare con un dritto, niente letto. Ci accompagna una bottiglia di Martini rosso che mi sta perfettamente nella tasca davanti dei jeans.

Tutti i locali sparano musica a manetta, dura prova per l'umano apparato fonoassorbente. C'è gente dappertutto e una luce tagliente marca le ombre e illividisce le espressioni. Si balla al ritmo di quelle musiche spagnoleggianti che – confesso – mi fanno cagare. Ricky Martin, roba del genere. Strano, solitamente vanno molto i classici della dance anni '70. Quest'anno, nisba. Ma siamo qui, a Pamplona. Tutti ridono, cantano, ballano. Questi locali stracolmi mi evocano ricordi. Per esempio Maria, una cantante con un sole tribale tatuato sulla spalla che ho conosciuto ad una fiesta di qualche anno fa e non ho più rivisto. Più un'epifania, che una storia. Mi pare si chiamasse Castillo, di cognome. O forse Carrillo... Boh.

Etxia è subito in forma. Muove il collo come un telescopio. Un paio di ganze gli entrano nel campo visivo. Sviluppa il suo piano. Secondo me fa acqua dappertutto, ma lui è convinto. Dunque. Sfruttando la bottiglia di Martini rosso che abbiamo, offre da bere ai maschietti assieme alle ragazze, per farseli amici. E sperare che poi – non ho ben capito secondo quale principio – glielo presentino. Naturalmente quelli bevono (il MIO Martini), ma non presentano nessuno. Del resto, solo un mentecatto presenterebbe la propria donna ad un altro, durante i sanfermines.

Lo lascio alle sue strategie da Rommel, con tanto di Martini, e mi avventuro nella giungla alcolica a caccia di un supermercato. I ciottoli rettangolari dell'Estafeta sono coperti da sozzura d'ogni tipo: bottiglie, bicchieri di carta, foulard, vomito. Nel marasma, seguo il mio istinto e trovo in fretta il negozio d'alcolici. Comprò una bottiglia di Rum Bacardi invecchiato 5 anni. Chiedo una forbice robusta e faccio saltare il tappo-dosatore sotto gli occhi divertiti del commesso. «Ora posso pagarla», dico. «14 euro», dice. «Cazzo», dico. «Eh, amico, a Sa Fermin è così», dice. E ride.

Torno da Etxia. Il suo piano ha subito una variazione. Ora le pollastrelle sembrano un obiettivo molto sfocato: è seduto sul marciapiede con le gambe rannicchiate sul petto, in anchilosato diapason. Sono i giovanotti spagnoli a passargli da bere. Meglio così, penso. Ma non ha più lo smalto di prima. Appena mi vede sorride. Si alza a fatica e, mezzo barcollante, mi chiama in disparte.

«Cristo, amico, non hai per niente una bella cera», gli dico. Mi fa sì con la testa. Nel suo slang da lago di Garda, dice che deve "gettare". E sparisce in un vicolo lasciandomi in quel languido trionfo di carni accaldate, in balia di lascive spagnole e musiche calienti. Ricompare verso le cinque, un paio di ore dopo, di nuovo col sorriso acceso.

«Dammi un goccio di rum».

«Ecco. Ma vacci piano, poi si corre», replico.

«Sei scemo?».

«Tu che dici?».

«Che sei scemo lo so. Intendevo per la corsa».

«Beh, allora sono scemo due volte perché io ho intenzione di correre. E con questi stivali ai piedi. Passo e chiudo».

Conversazione interrotta.

Quando, verso le sette, cerchiamo un buco alla barrera sulla curva a gomito tra Mercaderes e Estafeta, chiedo a Etxia di tenermi la bottiglia di rum. Meglio, quello che rimane.

«Perché?».

«Io corro».

«Non fare cazzate».

Non ne parliamo più. Ci distanziamo; ognuno cerca la postazione migliore. Con gli idranti, gli inservienti stanno pulendo la strada dai pezzi di vetro delle bottiglie rotte, ma nel contempo la rendono viscida e scivolosa. Va detto che le barreras sono due: tra una e l'altra è lasciato un piccolo corridoio per gli infermieri e per permettere a chi corre in strada, se gli vien paura, di saltare fuori senza essere impedito dal pubblico trasbordante.

Pochi minuti alle otto. Un botto. La via è invasa di persone pronte all'encierro. Uomini, giovani, vecchi, donne. Qualcuno fa stretching, altri si scaldano i muscoli, provano scatti brevi. Sembrano sportivi pronti ad una gara. Che cazzo, siamo a Pamplona, mica alle olimpiadi. Un altro botto e la gente corre. La pietra del lastricato inizia a tremare come ci fosse il terremoto. Terremoto forte. Se mi concentro comincio ad avvertire, tra le urla e i tumulti, il ritmico trepestio dei tori.

Ci siamo.

Salto sulla barrera, mi sposto sulla seconda e mi passano sotto i tori. Salto giù, in strada e inizio a correre appresso agli ultimi che sono passati. Un toro e tre manzi. L'adrenalina è alta, se si girano, sono lì. Duecento metri e siamo all'arena. I tori vengono incanalati nell'ingresso da un imbuto fatto di uomini immobili, accalcati uno addosso all'altro. Sono stravolto e non entro in arena. Torno verso il punto dove ho lasciato Etxia, ma lo vedo arrivare, in strada.

«Bello eh?» , mi fa.

«Già. Però ora è meglio andare a dormire. Oggi pomeriggio torea El July».

* * *

Nella mia vita ho visto più corrìde che partite di calcio. Così dico subito a Etxia che non intendo scuire più di 20 euro per un biglietto che ne valga 15 o 17. Alle quattro e mezza siamo davanti all'arena, un piazzale coperto da alte piante di platano pieno di bugigattoli da souvenir e di bagarini che vendono biglietti per la corridà. Al botteghino sono finiti, ma loro ne hanno a bizzeffe. Sono 20 o 30, a lavorare. I ticket da 17 euro ce li propongono a 50. Che io sia maledetto se te lo compero, bagarino del cazzo.

Proviamo ad aspettare se, con l'avvicinarsi dell'inizio della corridà, i prezzi calano. Niente!

Nella contrattazione, questi derelitti umani dall'alito alcolico e ogni sorta di rognà addosso urlano, piangono, si dannano, si arrabbiano. Sembrano prefiche ad un funerale; eppure non mollano di un euro, i figli di puttana. Il mercato è in mano a strampalate comparse che – senza far alcuna fila – riescono sempre ad avere tagliandi d'ingresso a pacchi. La polizia vede, altroché. Ma fa finta di niente. Uno gira mostrando il prezzo scritto sul display del telefonino.

Abbiamo capito che non arriveremo mai ad avere i biglietti ad una cifra accettabile (preferiscono tenerseli, che venderli al prezzo ufficiale). Allora Etxia si diverte a provocare i bagarini con proposte che loro giudicano irriverenti. Chiede due ticket a 10 euro, quando gli erano stati proposti a 45 l'uno. Uno urla e ci insulta; un altro se ne va e basta. Uno pensa di aver capito male e invita Etxia a scrivere la sua offerta su un pezzo di carta. Quando vede 10 euro, ci indica un cinematografo, cento metri in là. Mezz'ora dopo l'inizio della corridà, i prezzi sono ancora esorbitanti.

Rinunciamo.

Meglio un paio di Anis de toro mentre attendiamo Matteo, chitarrista jazz, e Stefy. Loro sono alloggiati a San Sebastian ma stasera abbiamo appuntamento a Pamplona verso le otto, in plaza Castillo. Ci saranno anche Ilaria e Fabiana, due amiche arrivate dall'Italia. La sera, ritrovati tutti, ci sediamo all'Iruña, alla Hemingway. Alziamo i boccali di birra: «Osasuna». «Osasuna».

Poi saliamo ai piani superiori di uno dei locali della piazza. Sopra ci sono balere per chi ama ballare il liscio. Mi ero sempre chiesto dove fossero quelli che non cercano "la locura", come dice la signora Pilar. Il casino da matti, si potrebbe tradurre. Sono quassù. Ci si affaccia sull'enorme plaza del Castillo che, senza alberi e con quella gettata bianca, fa davvero schifo.

Stiamo ancora un po'. È calmo da qui. Si beve e si parla, tranquilli. Poi, verso l'una ci lasciamo. Matteo e Stefi rimangono per l'encierro di domani. Ilaria e Fabiana hanno l'aereo a Girona per tornare in Italia. Etxia ed io abbiamo una stanza prenotata a Barcellona. Ce l'ha prenotata Martin, un argentino istruttore di vela nostro comune amico. Non possiamo dare buca.

Addio Pamplona. Anzi, arrivederci.